

Matteo Santipolo

Partendo da alcune considerazioni sul rapporto tra lingua e letteratura, il contributo passa poi a descrivere come quest'ultima, in quanto specchio della società, nel corso degli ultimi due decenni sia diventata sempre più multilingue e multiculturale, come, appunto, la società che rappresenta (*"multilingual turn"*). Vengono successivamente illustrate le scelte eteroglottiche di alcuni noti scrittori, molti dei quali addirittura vincitori di premi Nobel con opere pubblicate non nella loro lingua materna, provando a darne una interpretazione socio- e psicolinguistica e politica. Come conseguenza, anche il ruolo stesso del parlante nativo viene rimesso in forte discussione. Nel penultimo paragrafo si introduce il concetto di *multilinguismo letterario simultaneo*, da intendersi come risposta letteraria del vissuto quotidiano di molti autori. In conclusione, si propongono alcune riflessioni in merito al valore e al potenziale linguistico-educativo della svolta multilingue della letteratura.

*Parole chiave*

Multilinguismo; Letteratura; Educazione linguistica; Eteroglossia.

LITERARY MULTILINGUALISM AND LINGUISTIC EDUCATION

Starting from some considerations on the relationship between language and literature, the contribution then goes on to describe how the latter, as a mirror of society, has become increasingly multilingual and multicultural over the last two decades, like, precisely, the society it represents (*"multilingual turn"*). The heteroglottic choices of some well-known writers, many of them even Nobel Prize winners with works published not in their mother tongue, are subsequently illustrated, trying to give a socio- and psicolinguistic and political interpretation. As a consequence, the very role of the native speaker is also strongly questioned. In the penultimate paragraph, the concept of *simultaneous literary multilingualism* is introduced, to be understood as a literary response to the everyday life of many authors. In conclusion, some reflections are offered on the value and linguistic-educational potential of the multilingual turn of literature.

*Keywords*

Multilingualism; Literature; Linguistic Education; Heteroglossia.

<https://doi.org/10.6092/issn.2035-7141/18978>

# MULTILINGUISMO LETTERARIO ED EDUCAZIONE LINGUISTICA

Matteo Santipolo

## *Introduzione*

Il rapporto tra lingua e letteratura è senz'altro tra quelli più studiati, tanto dalla critica letteraria quanto da almeno una certa corrente della linguistica. Tra gli aspetti di questa relazione che hanno destato maggiore interesse spicca come la lingua influenzi la struttura dei testi letterari e la stessa *Weltanschauung* che essi veicolano. La questione è peraltro ben nota ai traduttori che si trovano spesso nella tanto strenua quanto stimolante condizione di rappresentare in un'altra lingua la complessità socioculturale (coi suoi valori e punti di riferimento) propria del testo originale. Tale difficoltà si fa ancora più complessa, fino a diventare quasi irrisolvibile, quando il focus traduttivo si deve confrontare con la dimensione sociolinguistica. Un esempio tra i molti possibili è costituito dal caso di Camilleri e del suo Commissario Montalbano, il cui mondo, tanto sociolinguistico quanto culturale, e assai impervio, se non impossibile, da rendere in qualsiasi altra lingua senza perderne sfumature e dettagli<sup>1</sup>.

Anche in ambito educativo non mancano certo, fin dai tempi di Francesco de Sanctis (1817-1883), riflessioni di alto livello su come e con quali finalità si debba insegnare la letteratura.

Spesso, soprattutto in passato, il testo letterario è stato preso come riferimento per l'insegnamento della lingua (sia materna sia seconda o straniera), con il risultato di elevare a *benchmark* una varietà linguistica per sua stessa natura deviante rispetto all'uso quotidiano, quel *bookish*, che per molto tempo ha imperversato nella scuola italiana, di facile sovrapposizione agli approcci formalistici e grammatico-traduttivi, a discapito delle reali necessità comunicative (cfr. Santipolo 2010).

---

<sup>1</sup> Particolarmente interessante è il caso della traduzione in arabo de *Il cane di terracotta* epurata di tutti i volgarismi e riferimenti sessuali (cfr. Nicosia 2018).

Il cambiamento socioculturale degli ultimi due decenni che ha portato allo sviluppo di una società sempre più eterogenea e poliglotta ha oggi cominciato a trovare sempre più spazio nella rappresentazione letteraria che si è sempre alimentata delle vicende umane sotto molteplici punti di vista. Lingua e identità, senso di appartenenza, identificazione, visione di sé e *Weltanschauung* sono tutti concetti strettamente correlati e interdipendenti al cui sviluppo contribuiscono un numero enorme di fattori sociali, culturali, psicologici, (socio)linguistici, economici, politici, ecc. La molteplicità di tutto ciò favorisce lo sviluppo di identità individuali e sociali tutt'altro che univoche o stabili nel tempo e nello spazio. Del resto, come ben descrivono Giovanardi e De Roberto (2016, 76-77) anche il monolinguisimo, e il suo “mito”, non sono altro che il frutto di una vera e propria “invenzione” che ha cominciato a prendere piede in Europa a partire dal XVIII secolo. La società contemporanea, ancora più di un tempo, grazie alla sua facilità di movimento, senza precedenti nella storia dell'umanità, tanto fisico quanto virtuale, mal sopporta di essere ingabbiata in una logica di identità monostratificate: in tal senso è oggi senz'altro più opportuno parlare di *identità complessa*, intesa come la somma non aritmetica ma integrata di più identità in uno stesso individuo, e, in termini di gruppi, di intere comunità o società. Il multilinguisimo funzionale, tuttavia, non per forza comporta il riconoscimento di chi lo vive e lo esercita di necessità nei valori delle lingue che impiega quotidianamente, nella logica di una diglossia che scaturisce dalle esigenze socio-comunicative più svariate ed eterogenee. Si tratta di uno stratagemma che per quanto nasca come risposta “di sopravvivenza”, nel tempo può acquisire una dignità che va ben oltre il soddisfacimento di bisogni comunicativi primari e può arrivare a diventare elemento costituente dell'identità e della personalità multipla dell'individuo. La contrapposizione tra monolinguisimo come condizione “normale” e multilinguisimo come eccezione e anomalia è stata ben definita da Stephen May nel 2014:

Multilingual bias occurs because the notion of multilingual norms as an invariant standard presupposes monolingualism to be the unmarked, unexamined category and “native speaker” competence to be a uniform benchmark in relation to second language learning. In so doing, the existing bi/multilingual repertoires of learners were [...] either ignored or perceived in explicitly deficit terms. So too, by extension, were the fluid and overlapping language uses, and

related linguistic and sociocultural competencies of multilingual communities. (Citato da Raveggi 2023, 16)

Il concetto stesso di “parlante nativo” viene quindi messo fortemente in discussione, come peraltro è già avvenuto per lingue a diffusione planetaria come l’inglese come lingua franca, anche per lingue non altrettanto diffuse. La tolleranza e l’accettabilità della deviazione da un unico modello di correttezza deve necessariamente essere rivalutata con aperture verso opzioni che, pur essendo ancora oggetto di stigmatizzazione sociale, tendono a confondersi in un continuum di varianti sempre più ampio e transetnico. Se, con la consapevolezza sociolinguistica applicata alla didattica delle lingue è stato definitivamente superato il concetto di “errore” a vantaggio di quello di “appropriatezza”, con questo mutamento sociale massivo, la stessa adeguatezza va ora essere letta in una prospettiva di pragmatica interculturale che deve saper accogliere varianti prima inaccettabili, pur preservando la propria specificità culturale. Nel momento in cui viene superata la soglia dell’uso meramente funzionale dell’“altra” lingua, la strada verso il multilinguismo (auto)identitario e identificativo che caratterizza l’esistenza di milioni di individui non poteva anch’esso non trovare una adeguata rappresentazione nella letteratura.

Si tratta di quella *multilingual turn* o svolta multilingue recentemente ben descritta, analizzata e “paradigmizzata” da Alessandro Raveggi:

La *svolta multilingue* in letteratura e in particolare nel romanzo, ci impone di farci innanzitutto alcune domande preliminari, del tipo di queste che proponiamo qui:

- come mutano le nostre forme di raccontare con il mutare di un contesto globale poliglotta?
- cosa comportano a livello di storia letteraria e moderna e della loro ricezione?
- cosa significa essere autori e traduttori di artefatti narrativi multilingui, artefatti cioè dove personaggi e voci narranti alternano varie lingue all’interno di una stessa frase o variando il proprio discorso in varie lingue straniere? (Raveggi 2023, 21)

### *L’eteroglossia letteraria esclusiva alternata*

Come abbiamo già avuto occasione di illustrare in uno studio di qualche anno fa (Santipolo 2019) e che qui riproponiamo in parte modificato, non sono certamente mancati casi di scelte eteroglottiche da parte di autori che hanno segnato la storia della

letteratura mondiale. La scelta del contenuto non può del resto prescindere da quella della forma, o meglio, del *medium linguistico* attraverso cui esprimerlo, le due riflettendosi e rinforzandosi reciprocamente. Se, nella maggior parte dei casi, questa opzione ricade per ovvie ragioni sulla lingua in cui ci si sente più competenti e liberi di esprimersi perché se ne possiedono tutti i mezzi e gli strumenti (o perlomeno i migliori e più auspicabili), non di rado nella storia della letteratura la scelta è andata in una direzione diversa, addirittura opposta. In casi di tal genere si può parlare di *bilinguismo letterario* o persino di una vera e propria *diglossia letteraria*, quando optare per una lingua piuttosto che per un'altra avvenga in relazione al tema da trattare e a chi siano i potenziali destinatari (coerentemente col noto modello S.P.E.A.K.I.N.G. di Dell Hymes). In entrambi i casi si tratta di un fenomeno che potremmo definire di *eteroglossia letteraria esclusiva alternata*, per cui l'autore multilingue decide di impiegare in un testo una ed una sola delle lingue su cui ha il controllo, ma senza precludersi l'uso di altre lingue in altri testi. Un esempio in questo senso tra tutti è forse Dante Alighieri che, da un lato scrive la *Commedia* in italiano, ma dall'altro redige il trattato *De vulgari eloquentia* in latino perché rivolto a un pubblico di esperti (cfr. Bellomo 2008). Lo stesso capita per una folta schiera di scrittori che alternano tra italiano e dialetto in base al genere (tipicamente prosa o poesia, ma talvolta pure saggistica), ai destinatari ai temi. Va comunque precisato che in questi casi si tratta quasi sempre di autori bilingui italiano/dialetto che esprimono tramite la scelta linguistica anche una volontà di affermazione o dichiarazione di carattere socio-politico. Alquanto diversa è necessariamente la scelta di chi non sia bilingue precoce. Sicuramente tra i più noti autori che scelsero di scrivere in una lingua diversa dalla propria materna, spicca Samuel Beckett (Dublino 1906-Parigi 1989). L'autore irlandese, vincitore del Premio Nobel per la letteratura nel 1969, che si era comunque laureato in francese, in una lettera del 1937 all'amico Axel Kaun, gli spiega:

It is becoming more and more difficult, even senseless, for me to write an official English. And more and more my own language appears to me like a veil that must be torn apart in order to get at the things (or the Nothing-ness) behind it. Grammar and Style. To me they seem to have become as irrelevant as a Victorian bathing suit or the imperturbability of a true gentleman. A mask...Is there any reason why that terrible materiality of the word surface should not be capable of being dissolved? (cit. in Winkler 2014, x):

Era dunque più facile scrivere senza stile dato che il francese aveva il giusto effetto attenuante. Beckett afferma di avere cominciato a scrivere in francese per “scappare” (get away) dalla sua lingua materna: scrivere in inglese lo faceva sentire troppo a suo agio, mentre il francese gli dava l’opportunità di riflettere in profondità proprio sulla lingua e di scrivere con maggiore economia. Per Beckett, all’inizio, la scelta di scrivere in una lingua o nell’altra sembra nascere da un fatto istintivo, tant’è che *Krapp’s Last Tape* (1957) venne scritto in inglese, mentre, come è ben noto, *En Attendant Godot* (1952) in francese. Ma egli stesso spiegherà come

since 1945 I have written only in French. Why this change? It was not deliberate. It was in order to change, to see, nothing more complicated than that, in appearance at least. In any case nothing to do with the reasons you suggest. I do not consider English a foreign language, it is my language. If there is one that is really foreign to me, it is Gaelic (cit. in Craig *et al.* 2011, 464)

Malgrado la sua dichiarata “foreignness” verso il gaelico, Beckett ne sostiene comunque il valore e il significato culturale quale collante di una nazione, l’Irlanda alla ricerca, proprio in quegli anni di un affrancamento, non solo politico, dalla Gran Bretagna<sup>2</sup>.

Linguisticamente interessante è anche l’esperienza di un altro Premio Nobel per la letteratura (1987), Joseph (Iosif Aleksandrovich) Brodsky (Leningrado 1940-New York 1996). In occasione di un’intervista rilasciata proprio alla consegna del Premio alla domanda «You are an American citizen who is receiving the Prize for Russian-language poetry. Who are you, an American or a Russian?» rispose: «I’m Jewish; a Russian poet, an English essayist – and, of course, an American citizen» (cit. in Gross 2014), evidenziando, in poche parole tutto il significato della diglossia, non solo letteraria, ma individuale.

Altrettanto complessa è la vicenda, non solo linguistica, di Elias Canetti (Ruse, Bulgaria, 1905-Zurigo, 1994), vincitore del Nobel nel 1981, nato in Bulgaria da una famiglia di mercanti erranti ebrei sefarditi (il cognome originale della famiglia era *Cañete*). Dopo avere studiato in Austria e in Svizzera si traferì in Inghilterra diventando

---

<sup>2</sup> Per un’analisi dettagliata del rapporto tra Beckett e il gaelico si veda Graham (2015).

cittadino britannico. Canetti parlava giudeo-spagnolo, bulgaro, inglese e francese: era pertanto plurilingue precoce. Il suo rapporto con tutte le lingue che conosce viene analizzato nell'autobiografia *Die gerettete Zunge* (*La lingua salvata*, 1977). La lingua d'elezione diventa per lui il tedesco, non solo in quanto "Muttersprache" nel senso letterale del termine (la lingua che sua madre parlava col padre quando non volevano che lui capisse), ma anche in quanto ebreo, come opposizione a Hitler. Si trattava, in altre parole, di un atto deliberato di non cessione della lingua tedesca a un regime anti-ebraico, che rischiava di assorbire, annullandola e tragicamente corrompendola, l'immagine stessa della lingua tedesca e di secoli di sua grandezza letteraria e culturale per trasformarla in una bandiera di regime (come poi è di fatto in gran parte accaduto). Una scelta, quindi, quella di Canetti, tanto personale e affettiva, quanto esplicitamente politica.

Nato come Józef Teodor Konrad Korzeniowski a Berdichev (ora Berdychiv, in Ucraina) da genitori polacchi e cresciuto prima in Russia e poi in Polonia, crebbe parlando russo, polacco e francese. All'età di 16 anni si trasferì a Marsiglia dove lavorò per alcuni anni per la marina francese e prese un accento locale. Nel 1886 si trasferisce in Inghilterra dove, in meno di due anni impara l'inglese e diventa Joseph Conrad (Berdychiv, Ucraina, 1857-Bishopsbourne, U.K, 1924). Nella "Note dell'Autore" a *A Personal Record* (1912), Conrad spiega perché scrive in inglese:

The truth of the matter is that my faculty to write in English is as natural as any other aptitude with which I might have been born. I have a strange and overpowering feeling that it had always been an inherent part of me. English was for me neither a matter of choice nor adoption. The merest idea of choice had never entered my head. And as to adoption - well, yes, there was adoption; but it was I who was adopted by the genius of the language, which directly I came out of the stammering stage made me its own... All I can claim after all those years of devoted practice, with the accumulated anguish of its doubts, imperfections, and falterings in my heart, is the right to be believed when I say that if I had not written in English, I would not have written at all. (Conrad 1912)

Analizzando questa scelta Najder ne dà una interpretazione basata su una motivazione psicologica:

Writing in a foreign language admits a greater temerity in tackling personally sensitive problems; for it leaves uncommitted the most spontaneous, deeper reaches of the psyche, and allows a greater distance in treating matters we would hardly dare approach in the language of

our childhood. As a rule, it is easier both to swear and to analyze dispassionately in an acquired language. (Najder 1983, 116)

Tutto ciò è ancora più sorprendente se si pensa che durante tutta la vita Conrad continuò a parlare inglese «strangely [...] not badly altogether, but that he had the habit of pronouncing the final e of these and those», come ricorda l'amico H. G. Wells nel suo *Experiment in Autobiography* (1934, X). In pratica, pur conservando un marcato accento polacco nel parlato, nello scritto Conrad riuscì non solo a impossessarsi della lingua ma a darle un tocco esotico, lessicalmente ricercato e originale che lo portò a ricevere nel 1905 il Nobel per la letteratura. Per certi versi Conrad rappresenta probabilmente uno dei primi esempi letterari di ciò che è poi stato definito *New English*, vale a dire l'insieme di quelle varietà non native o seminate di inglese sviluppatasi nell'*Outer* e nell'*Expanding Circle* del Modello di Kachru.

Sicuramente molto diverso per genesi è il caso di Franz Kafka (Praga, 1883-Kierling, Austria, 1924), i cui genitori parlavano probabilmente una varietà di tedesco fortemente influenzato dallo yiddish, ma che lo incoraggiarono a parlare piuttosto *Hochdeutsch*, in quanto considerato strumento imprescindibile per la mobilità sociale. Per quanto buon conoscitore anche del ceco, Kafka non pubblicò mai opere in questa lingua. Del resto, analogamente a quanto abbiamo detto per Canetti, anche per Kafka l'espressione lingua "materna" riferita al tedesco va intesa in senso letterale, essendo sua madre germanofona, mentre il padre aveva il ceco come prima lingua. Come si evince dalla *Brief an den Vater* (*Lettera al padre*, 1919), in realtà un tentativo di autobiografia, per lui la figura paterna è tirannica, dominatrice, materialista, schiacciante: scegliere di scrivere in tedesco diventa quindi un modo per allontanarsi, per fuggire altrove. Il bilinguismo di Kafka e l'opzione per la scrittura letteraria in una sola delle due lingue conosciute nasce dunque da una motivazione intima e stringente, non opponibile.

Anche Vladimir Nabokov (San Pietroburgo, 1899-Montreux, Svizzera, 1977) cresce plurilingue, dato che in famiglia si parlavano russo, inglese e francese, imparando addirittura a leggere e scrivere prima in inglese che in russo. Due capitoli dei suoi *memoires* autobiografici *Speak, Memory* (1951) sono dedicati rispettivamente a

“My English Education” e “My Russian Education” (capitolo 8). Nabokov si descriveva in questi termini: “I am an American writer, born in Russia and educated in England where I studied French literature, before spending fifteen years in Germany” (Nabokov 1973, 26). Un tale multilinguismo individuale, per quanto indubbiamente gerarchizzato, si riflette quindi nell’opera letteraria di Nabokov i cui personaggi sono anch’essi spesso poliglotti, non solo nel senso più stretto del termine, ma in quanto portatori di valori culturali dipendenti dalle loro lingue materne, a prescindere dall’idioma che utilizzano, quasi come si trattasse di una ricerca del proprio passato vissuto in un’altra lingua.

L’ultimo caso che presentiamo qui è alquanto differente dai precedenti perché non ha a che fare con un bilinguismo o una diglossia letteraria dell’autore (che pure è bilingue afrikaans/inglese), ma con una scelta editoriale, comunque, espressione della sua volontà. Ci riferiamo al premio Nobel (2003) sudafricano John Maxwell Coetzee (Cape Town, 1940) che in una recente intervista pubblicata sul quotidiano argentino *Clarín* dichiara come d’ora in avanti la *editio princeps* delle sue opere sarà in spagnolo, per quanto egli non conosca questa lingua e continui a scrivere in inglese:

adopta el español como el idioma del que nacen sus ficciones, que posteriormente se traducen a los demás idiomas, inclusive el inglés. Escribe en inglés, pero hace traducir sus textos y pone la versión en castellano como la lengua madre de sus escritos. Su idilio con este idioma nace de un convencimiento que es al mismo tiempo existencial y filosófico: el inglés se ha apoderado del mundo e impone una perspectiva que, en su opinión, se traduce en una suerte de tiranía ideológica, alejada de una visión plural. Eso es puntualmente, lo que lo lleva a distanciarse. (cit. in Abdala 2019, x)

Non vi è dubbio che una scelta di questo genere possa sollevare qualche perplessità, considerando che l’autore avrebbe potuto scegliere di scrivere direttamente in afrikaans (sua prima lingua materna): se sicuramente in passato, oltre che per evidenti ragioni commerciali, la scelta dell’inglese era stata dettata dalla volontà di allontanarsi dall’idioma che aveva caratterizzato il regime sudafricano dell’Apartheid; oggi, a distanza di 25 anni dalle prime elezioni democratiche avvenute nel paese nel 1994, questa motivazione appare onestamente poco plausibile. La scelta dello spagnolo, poi, una lingua che ha anch’essa avuto un passato coloniale e

imperialista, sembra poco comprensibile da un punto di vista meramente politico e “di protesta”, come invece sembra voler dare a intendere Coetzee:

Hace unos años que el poder creciente del inglés lo inquieta y ya no está dispuesto a fomentar su avance “como lengua imperialista global”. Esa es la razón por la que – como ya hizo con su anterior libro de relatos, *Siete cuentos morales* –, prefiere lanzar su nueva obra en castellano. Para eso trabaja con una traductora argentina, Elena Marengo – Directora de la Maestría en Traducción de la Universidad de Belgrano – y exige que no se modifique esa versión en ninguna de sus ediciones. Lo que la primera vez pudo leerse como una declaración de intenciones – la adopción del castellano como la lengua de origen de sus libros –, ahora se confirma como una definición de principios. [...] “No hay ningún motivo para que mis libros tengan que salir en inglés”, sostiene ahora el autor. Primero – explica a *Clarín* vía mail desde su casa de Australia – porque el tipo de inglés que escribo hoy en día, al final de mi carrera, es bastante abstracto y, para emplear una metáfora, *desarraigado*. Se traduce fácilmente a otros idiomas. (cit. in Abdala 2019, x)

Qualunque sia la ragione, il dato di fatto è comunque che l'ultimo romanzo pubblicato *La muerte de Jesús* è uscito in spagnolo prima che in qualsiasi altra lingua.

Per quanto eterogenei e comunque limitati, gli esempi individuali che qui abbiamo brevemente riportato illustrano come la scelta dell'eteroglossia in letteratura sia uno strumento di forte impatto e ampiamente utilizzato da molti autori nelle sue possibili molteplici sfaccettature.

Non è peraltro da trascurare il potenziale linguistico-educativo che questa tipologia di testi possiede nel trasmettere i “colori” (ad es. espressioni idiomatiche) della L1 permettendo al lettore di intuire, imparare qualcosa della CS/LS, di quella *Weltanschauung* che abbiamo menzionato in precedenza, e ciò pur non necessariamente conoscendo la lingua materna dell'autore.

### *Il multilinguismo letterario simultaneo*

Tutti gli esempi citati fin qui riguardano autori che hanno prodotto testi, per quanto scritti in lingue diverse dalla propria L1, comunque monolingui. Ben diversa è invece la situazione di testi multilingui in cui gli autori scelgono di trasporre il loro vissuto linguistico all'interno della finzione letteraria e, in particolare di uno stesso testo, ciò che potremmo definire *multilinguismo letterario simultaneo*. Per quanto nato da motivazioni estremamente diverse di quelle di molti scrittori contemporanei (perlopiù

nell'ambito della cosiddetta "letteratura migrante"), un caso esemplare e forse paradigmatico in tal senso è quello ben noto di *Finnegans Wake* di James Joyce in cui la scelta del multilinguismo simultaneo non è il frutto di questioni identitarie o comunicative, bensì intellettuali e stilistiche (non prove, a mio parere, di una componente culturalmente provocatoria).

Lo sviluppo dell'identità multipla e complessa è il frutto di un processo spesso transgenerazionale. Per quanto riguarda l'immigrato di I generazione, il processo, quasi sempre traumatico, di formazione della nuova identità linguistico-culturale è in genere preceduto e/o accompagnato, da uno di decostruzione e ricostruzione (in genere, comunque, entrambi solo parziali) della propria identità originaria. Chiunque dall'adolescenza in poi si trasferisca da una realtà culturale (e spesso religiosa), politica, sociale, linguistica ad un'altra si trova a dover mettere in discussione i valori che hanno costituito fino a quel momento i propri punti di riferimento. L'immigrato adulto si trova perlopiù nella condizione di non poter mantenere intatta la propria identità d'origine e doverla, almeno in parte, riconsiderare o, addirittura, arrivare a sostituirla con una nuova che, in ultima analisi, solo di rado, riuscirà a possedere nella sua interezza e, soprattutto a sentire come totalmente sua. Si verrà a trovare, pertanto, in una sorta di *limbo identitario*, la cui manifestazione più evidente è rappresentata proprio da un'insicurezza linguistica iniziale, alla quale, col passare del tempo, subentrerà un'accettazione forzata di un tratto di differenziazione linguistica rispetto ai membri della comunità. Non va comunque dimenticato che una variabile decisamente non trascurabile è la motivazione alla migrazione. Ben diverso è infatti il caso dei cosiddetti "migranti di lusso" (ossia di coloro che arrivano in un nuovo Paese in possesso di un elevato grado di istruzione e magari anche già di contratti di lavoro altamente qualificati, ad esempio: medici, ricercatori, ingegneri, ecc.), dal caso dei migranti con basso livello di istruzione e/o, come spesso accade, addirittura privi di regolari permessi di entrata e permanenza nel Paese di destinazione. Fatte salve queste distinzioni, è evidente che la I generazione di immigrati più difficilmente avrà opportunità di ricorrere a forme di scrittura multilingue come risposta catartica a una condizione di fisiologica sofferenza affettiva e identitaria.

Diversa, almeno in parte, è invece la realtà dell'immigrato di II generazione. Per certi versi questa condizione è effettivamente quella del bilingue/multilingue: il bambino, infatti, cresce a contatto con due o più lingue/culture simultaneamente, quella o quelle d'origine della famiglia e quella del contesto in cui vive. Generalmente scolarizzato nella lingua del posto, ma con accesso all'alfabetizzazione anche nella/e *heritage language(s)*, l'immigrato di seconda generazione può trovare nella scrittura multilingue la forma espressiva che meglio lo descrive in termini di autoriconoscimento e rappresentazione del sé. Non una forma di schizofrenia letteraria, né una scelta *aut aut* come nei casi degli autori illustrati sopra, bensì il soddisfacimento di un desiderio di apparire per ciò che realmente è, nella sua complessità e nella eventuale (ma non scontata) imperfezione linguistica. Il multilinguismo individuale nella sua trasposizione letteraria ha inoltre il potere di superare il valore semantico del narrato ed assumere un valore simbolico. Il testo multilingue avrà quindi almeno due piani di lettura: uno che passa attraverso la conoscenza da parte del lettore di tutte le lingue impiegate dall'autore; uno, forse ancora più importante in una prospettiva socio-antropologica e socio-educativa, di rappresentazione della realtà in cui viviamo e in cui non sempre si comprendono tutte le lingue a cui si è esposti. In quest'ultimo caso, dunque, il lettore può ricavare un benefico formativo a prescindere dalle sue competenze linguistiche: sia che sia monolingue nella lingua di maggioranza del territorio; sia che sia multilingue in lingue diverse da quelle impiegate dall'autore.

*La svolta multilingue della letteratura: alcune riflessioni linguistico-educative*

Altrove (Santipolo 2022, 29-32) abbiamo introdotto il concetto di *educazione linguistica olistica* riferendoci alla necessità che, per far fronte alle necessità comunicative della contemporaneità, la didattica delle lingue non avvenga più “per compartimenti stagni”, come accadeva un tempo, bensì attraverso una costante e profonda interazione sul piano educativo di tutte le lingue che contribuiscono a formare il repertorio linguistico individuale, a prescindere dai livelli di competenza raggiunti in

ciascuna delle lingue che lo costituiscono. Questo auspicio, peraltro evocato, seppure con altra denominazione, anche nel QCER, tiene conto anche del plurilinguismo oggi ampiamente presente nella scuola, in cui la valorizzazione delle “altre” lingue del repertorio linguistico complessivo della classe, sta alla base di un’educazione interculturale che fuoriesce dalle mura scolastiche per preparare alla vita nella nuova società. Considerando quanto trattato nei paragrafi precedenti, appare dunque opportuno che lo stesso concetto di educazione linguistica olistica venga esteso anche all’ambito letterario: la didattica della letteratura con la svolta multilingue si trova ad affrontare la sfida di educare a un limite nella comprensione semantica del testo letterario a vantaggio di una sua comprensione semiotica e simbolica, che non è altro che la cartina di tornasole della società che rappresenta. Si tratta, in altre parole, di educare all’ineluttabilità della parzialità della comprensione e di farla accettare, all’interno del mutamento del paradigma di riferimento, a dispetto del grado di frustrazione iniziale che può, direi quasi inevitabilmente, comportare. Se questo obiettivo sarà raggiunto in relazione ai testi letterari, riteniamo che esso possa essere, sebbene non facilmente e di certo non in modo immediato, sovresteso alla società tutta, gettando le basi per una migliore comprensione interculturale, comunque sempre entro i limiti della salvaguardia delle identità che non ne usciranno ridimensionate o indebolite, ma semmai, rafforzate e arricchite di altre visioni del mondo.

*Bibliografia*

- Abdala, Verónica (2019), *La revolución de J.M. Coetzee, el Premio Nobel sudafricano que se pasó al castellano*, «Clarín», 25 mayo.
- Bellomo, Saverio (2008), *Filologia e critica dantesca*, Brescia, La Scuola.
- Conrad, Joseph (1912), *A Personal Record*, New York and London, Harper & Brothers.
- Craig, George *et al.* (eds.) (2011), *The Letters of Samuel Beckett. 1941-1956*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Giovanardi, Claudio, De Roberto, Elisa (2016), *L'italiano. Conoscere e usare una lingua formidabile. Vol. 6. L'italiano e le lingue degli altri*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso/la Repubblica/Accademia della Crusca.
- Graham, Alan (2015), "So much Gaelic to me": *Beckett and the Irish Language*, «Journal of Beckett Studies», vol. 24, n. 2, pp. 163-179.
- Gross, Irena (2014), *A Jewish Boy with a Head Full of Russian Rhymes*. Paper presented at the annual meeting of the Association for Slavic, East European, and Eurasian Studies 45th Annual Convention, Boston Marriott Copley Place, Boston, MA.
- May, Stephen (ed.) (2014), *The Multilingual Turn. Implications for SLA, TESOL, and Bilingual Education*, London, Routledge.
- Nabokov, Vladimir (1973), *Strong Opinions*, New York, McGraw-Hill.
- Najder, Zdzislaw (1983), *Joseph Conrad: A Chronicle*, New Brunswick, Rutgers University Press.
- Nicosia, Aldo (2018), *Il cane di terracotta in arabo: la scomparsa di patois e idiotismi camilleriani*, in Giovanni Caprara e Viviana Rosaria Cinquemani (a cura di), *Quaderni camilleriani 6. Oltre il poliziesco: letteratura / multilinguismo / traduzioni nell'area mediterranea*, Università degli Studi di Cagliari, pp. 95-108.
- Raveggi, Alessandro (2023), *Il Romanzo di Babele. La svolta multilingue della letteratura*, Venezia, Marsilio.
- Santipolo, Matteo (2010), *Il testo letterario come modello linguistico nella didattica dell'italiano come lingua straniera*, in Anne Begenat-Neuschäfer (a cura di), *Manuale di civiltà italiana. Materiali ed approcci didattici*, Frankfurt am Main, Berlin, Bern, Bruxelles, New York, Oxford and Wien, Peter Lang, 2010, pp. 25-44.
- Santipolo, Matteo (2019), *Eteroglossia come scelta personale e letteraria*, «Rassegna italiana di linguistica applicata», vol. 1, pp. 7-18.
- Santipolo, Matteo (2022), *Educazione e politica linguistica. Teoria e pratica*, Roma, Bulzoni.
- Wells, Herbert George (1934), *Experiment in Autobiography*, New York, Macmillan.

Winkler, Elizabeth (2014), *Beckett's Bilingual Oeuvre: Style, Sin, and the Psychology of Literary Influence*, in «The Millions», <https://themillions.com/2014/08/becketts-bilingual-oeuvre-style-sin-and-the-psychology-of-literary-influence.html> (ultimo accesso 10 gennaio 2024).

### *Nota biografica*

Matteo Santipolo è professore ordinario di Didattica delle lingue moderne presso l'Università degli studi di Padova dove insegna anche sociolinguistica, inglese giuridico e acquisizione precoce dell'inglese. Direttore scientifico di *RIL.A. Rassegna italiana di linguistica applicata*, è autore di circa 150 pubblicazioni scientifiche, inerenti all'educazione linguistica, alla sociolinguistica, alla politica linguistica e al bilinguismo precoce. Ha tenuto conferenze, corsi e seminari in circa 50 paesi in tutti e cinque i continenti. È attualmente presidente della DILLE Società italiana di Didattica delle lingue e linguistica educativa.

[matteo.santipolo@unipd.it](mailto:matteo.santipolo@unipd.it)

### *Come citare questo articolo*

Santipolo, Matteo (2024), *Multilinguismo letterario ed educazione linguistica*, «Scritture Migranti», a cura di Silvia Baroni e Guido Mattia Gallerani, n. 17/2023, pp. 96-110.

### *Informativa sul Copyright*

La rivista segue una politica di “open access” per tutti i suoi contenuti. Presentando un articolo alla rivista l'autore accetta implicitamente la sua pubblicazione in base alla licenza Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License.

Questa licenza consente a chiunque il download, riutilizzo, ristampa, modifica, distribuzione e/o copia dei contributi. Le opere devono essere correttamente attribuite ai propri autori. Non sono necessarie ulteriori autorizzazioni da parte degli autori o della redazione della rivista, tuttavia si richiede gentilmente di informare la redazione di ogni riuso degli articoli. Gli autori che pubblicano in questa rivista mantengono i propri diritti d'autore.